

La Camera dei deputati durante l'elezione del presidente della Repubblica

Editoriale

Il vicolo cieco del Psi

MASSIMO L. SALVADORI

Non sappiamo ancora chi verrà eletto presidente della Repubblica, ma una cosa sappiamo: che, al pari delle elezioni di aprile, anche queste presidenziali hanno una eccezionale importanza. Poiché le seconde, seguendo quasi immediatamente alle prime, ne costituiscono il naturale prolungamento, nel senso che si collocano nella stessa congiuntura di profonda crisi politica. Una crisi che, anziché attenuarsi, tende ad allargarsi. Se infatti le elezioni politiche avevano alle spalle il fallimento delle vecchie formule di governo fondate sul patto Dc-Psi, le presidenziali cadono nel pieno dell'esplosione della questione morale, la quale ha investito, seppure in misura diversa a seconda delle sue varie componenti, il sistema dei partiti storici. Di qui l'urgenza e la forza incomprensibile della domanda che naturalmente e giustamente sale dal paese: stabilito che non si deve e non si può andare avanti nei vecchi modi, come si attuerà il cambiamento? Chi lo guiderà? E verso che cosa? Quale la capacità di tenuta e di rinnovamento delle istituzioni democratiche?

Le elezioni di aprile un risultato inequivocabile lo hanno espresso: la delegittimazione morale e politica, prima ancora che numerica, del quadripartito. Non altro significato possono infatti avere la notevole diminuzione della Dc e la non crescita del Psi, rimasto secondo partito della sinistra. Orbene, le elezioni presidenziali in corso traggono la loro importanza tutta particolare proprio dal fatto che le forze politicamente sconfitte il 5-6 aprile riescano o meno nel loro intento di rimontare la china mediante l'elevazione al Quirinale di un loro «uomo», nel quadro di una più vasta intesa rivolta a resuscitare, anche a livello della successiva formazione del governo, una formula che si presenta in maniera politicamente avventurosa e come un atto di totale cecità verso i sentimenti del paese.

Il divorzio che deriverebbe dall'ulteriore deterioramento della situazione politica costituito dalla riproposizione del patto Psi-Dc sarebbe duplice: il primo fra i partiti storici e il paese; il secondo fra una sinistra sempre più divisa e le forze sociali che aspirano in prospettiva, in maniera anche confusa, ad una svolta politica qualitativa. Il campanello d'allarme ha già suonato: i leghisti hanno infatti radicato il consenso che li ha portati numerosi in Parlamento nelle insoddisfazioni nei confronti tanto della Dc quanto dei due maggiori partiti della sinistra.

Ma veniamo in particolare alla sinistra nell'attuale situazione. Essa, anzitutto, deve saper leggere attentamente i risultati elettorali di aprile. I quali dicono esplicitamente tre cose: 1) che la Dc, nonostante l'inevitabile insuccesso, rimane un primo partito che è quasi il doppio del secondo (e che quindi in termini relativi non è mai stato così forte); 2) che le Leghe stanno portando in porto l'operazione di cruciale significato strategico di far pensare un numero sempre maggiore di persone che esse, e non la sinistra, costituiscono la vera alternativa al sistema di potere di marca democristiana; 3) che i due maggiori partiti della sinistra possono continuare a pesare realmente solo mettendo in atto una strategia di unità sul fondamento di un efficace rilancio ideale e programmatico, poiché oggi qualsiasi modo di intendere la sinistra come somma di realtà «topografiche» sarebbe solo la prova di una arroganza oltracciata.

Se dunque è vero che la sinistra ha bisogno di trovare le vie dell'unità per motivi insieme di idealità e di realismo, occorre allora stabilire il punto fermo che chi pensa di rimontare la sconfitta strategica subito in aprile usando il voto per l'elezione presidenziale come premessa di una successiva vittoria in vista della presidenza del Consiglio e della formazione del governo è destinato ad andare sicuramente incontro a una ancora più grave disfatta. Sarebbe disastro anche se transitoriamente riuscisse: in un gioco che o non può durare o potrebbe durare solo gettando il paese in una crisi politica ancora più grave. Quale infatti il costo di far eventualmente riemergere grazie alla cucina delle trattative partitiche ciò che è già stato respinto dal consenso popolare; quale modo più evidente di sottolineare il divorzio fra governo e paese?

Una linea siffatta va respinta e rovesciata, proprio cominciando dall'elezione di un presidente che in primo luogo presenti queste qualità: non sia un picconatore, non sia la risultante di formule e strategie fruste, sia in grado di presentarsi come simbolo di una democrazia capace di rinnovarsi.

La Dc candida il segretario, ottiene l'appoggio del Psi e conta ora sul soccorso dei fascisti Occhetto a Craxi: «Se rompi il patto con piazza del Gesù, si può cercare un candidato comune»

Forlani a testa bassa Il 5 aprile è lontano, il Msi è vicino

Tangenti: arrestato a Milano segretario cittadino del Pds Conti in Svizzera: 44 inquisiti

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Nuovo clamoroso colpo di scena nell'inchiesta sulle tangenti. Nella tarda serata di ieri, i carabinieri hanno arrestato, a Milano, il segretario cittadino del Pds, Roberto Cappellini. I militari lo hanno fermato mentre si trovava nella federazione di via Volturmo. Perquisite a lungo sia la sua abitazione, sia la sede della Quercia. L'ordine di custodia cautelare è stato firmato, nel pomeriggio, dai magistrati sulla base degli interrogatori cui è stato sottoposto recentemente l'ex presidente della Lega delle Cooperative della Lombardia, Sergio Soave.

Il nome di Roberto Cappellini, esponente della maggioranza occhettiana di Milano, era già emerso nella giornata di ieri fra gli inquisiti. Poi il drammatico ingresso dei mili-

pena dimessasi, il socialista Ugo Finetti; il presidente della Sea Giovanni Manzi e il presidente dc della Provincia di Bergamo Giovanni Gatti, l'ex presidente della Provincia di Milano Giacomo Properi, Pri (e lo stesso Roberto Cappellini). Sono persone che ovviamente entrano nell'indagine per ora solo come inquisiti. Intanto i magistrati milanesi hanno ieri interrogato a lungo l'avvocato Marco Annoni, arrestato a Roma giovedì, il piduista Sergio Soave e il socialista Antonio Sportelli. È tornato in scena Mario Chiesa, la pietra dello scandalo, interrogato per quattro ore dal procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio sul patrimonio immobiliare del Pio Albergo Trivulzio.

A PAGINA 6

Oggi la Dc e il quadripartito si giocano tutto: Arnaldo Forlani, candidato «ufficiale» della maggioranza, tenterà la scalata al Colle. Ha accettato ieri sera, dopo che Dc e Psi non avevano partecipato al quarto scrutinio. Il «mercato» è aperto: si cercano voti soprattutto a destra, mentre cresce il timore dei franchi tiratori. Nuova gelata fra Psi e Pds. Occhetto: «Sarà uno scontro durissimo».

GIORGIO FRASCA POLARA FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Sulla carta, Arnaldo Forlani dispone di 546 voti: sono i «grandi elettori» del quadripartito (compresi i sudtirolesi e i senatori a vita di area dc e psi), 35 in più del quorum necessario per essere eletti al Quirinale. Per la Dc e per la maggioranza, è la prova del fuoco. Dopo lunghissime esitazioni, il segretario della Dc ha deciso di scendere in campo, sbarrando per sempre la strada ad Andreotti. (Che promette lealtà) e tentando così di resuscitare il quadripartito. Psi, Psdi e Pli hanno accettato di votare subito per Forlani. Ma si temono i franchi tiratori, in

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Sempre più grave lo stato dell'economia: siamo sotto di un milione e mezzo di miliardi

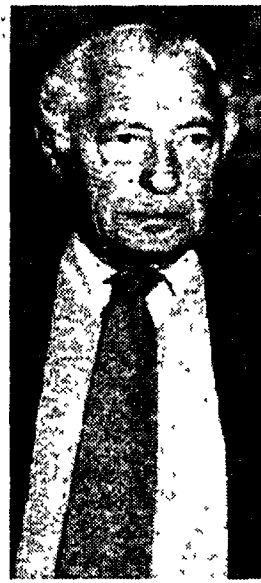
Bankitalia: il debito sale a vista d'occhio Fiat, anno nero. Tagliati i dividendi

Cattive notizie per la nostra economia. La Banca d'Italia avverte che il debito pubblico ha ormai raggiunto la quota record di un milione e cinquecentomila miliardi: negli ultimi dodici mesi è aumentato del 12%. Anche il deficit continua a correre: nei primi quattro mesi dell'anno ha raggiunto i 60mila miliardi. E la maggiore industria nazionale, la Fiat, ha intanto diffuso le cifre di un 1991 assai deludente.

MICHELE COSTA RICCARDO LIQUORI

Un milione e cinquecentomila miliardi. A conti fatti, poco meno di ventisei milioni a testa. Anno dopo anno, deficit dopo deficit, a tanto è arrivato l'indebitamento dello Stato. Un fardello pensantissimo che grava sull'intera economia italiana, un tunnel del quale non si vede l'uscita: martedì prossimo, a Bruxelles, Carli esporrà ai partner della Cee lo stato dei nostri conti pubblici, ma non potrà presentare nes-

sun piano di risanamento. In attesa del nuovo governo, infatti, è stata rinviata l'elaborazione del nuovo documento di programmazione economica. È una dimostrazione delle difficoltà che attraversa l'azienda Italia, le notizie sui risultati ottenuti dalla maggiore azienda nazionale, la Fiat, nel '91; meno fatturato, meno utili, meno posti di lavoro. Per investire Agnelli è costretto a chiedere sacrifici anche agli azionisti.



Gianni Agnelli

Scatto di contingenza Metalmeccanici in sciopero il 29

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Il 29 maggio sciooperano i metalmeccanici. Comincia con un'ora (o due, se deciderà il 22) di astensione dal lavoro la protesta contro il mancato pagamento dello scatto di scala mobile e il tentativo di Federmeccanica di bloccare sul nascere la stagione della contrattazione aziendale. Lo hanno deciso ieri Fiom-Fim-Uilm. Il mondo del lavoro (pubblico e privato) ribolle, si annunciano ricorsi,

cause, altri scioperi. Intanto, il ministro del Lavoro Marini lunedì e martedì incontrerà confederazioni e industriali privati per tentare una difficile mediazione. Pini/Finaria: «Lo sciopero è velettario e controproducente». A rischio gli scrutini nelle scuole; gli autonomi di Cobas e Gilda minacciano il blocco per protestare contro il «congelamento» della contingenza e il governo che non firma il nuovo contratto.

A PAGINA 13

Il presidente si difende: «Una provocazione politica» Deputati accusano Eltsin: «È apparso ubriaco in tv»

Tutti i lunedì un libro d'arte
con **L'Unità** Lunedì 18 maggio
la 3ª serie de
I GRANDI PITTORI
Giornale + libro L. 3.000

PAVEL KOZLOV
MOSCA. Boris Eltsin di nuovo nel mirino della destra con l'accusa di ubriachezza. In Parlamento i deputati conservatori hanno chiesto una perizia medica e il test sul tasso alcolico del presidente russo che, a loro giudizio, era apparso in tv completamente sbronzo al suo arrivo a Tashkent. Ma la richiesta è stata bocciata come una provocazione e «Corvo bianco» l'ha definita «un pensoso tentativo di screditare il governo delle riforme». Intanto sei repubblicane della Csi hanno firmato un Trattato di sicurezza collettiva, al quale però non partecipa l'Ucraina. L'assenza di Kiev ridimensiona il peso che l'accordo potrà avere nello sviluppo futuro della Comunità.

A PAGINA 12

E Clouseau sbarca a Cannes

L'ispettore Clouseau incarna un archetipo universale ed eterno del comico: il cretino invincibile. La sua cretineria è assoluta, perfetta, una qualità formidabile in grado di sbragiare qualunque avversario. Come il vero innocente, anche il vero cretino passa indenne attraverso il male: perché non arriva neppure a concepirlo. Clouseau è talmente al di sotto di ogni piano criminale, di ogni pur rozza strategia malvagia, da rendersi «invulnerabile». Bombe, pallottole, mostrosi attentati gli fioriscono attorno, in una sinistra escalation di sangue e catastrofi, senza che lui, la vittima predestinata, si renda conto del pericolo corso. Fearless Fosdick, il poliziotto onesto e stupido creato dal genialissimo cartoonist Al Capp, spesso viene crevettato dalle revolverate; ma continua normalmente a lavorare, comicamente indenne nonostante le sfo-

ultime battute al festival di Cannes. Ieri, una giornata tutta italiana. Il ladro di bambini di Gianni Amelio, presentato in concorso, è stato accolto con entusiasmo ed è candidato alla Palma d'oro. Mentre Roberto Benigni, a bordo di una Seicento rosa decappottabile, pubblicizzava il suo nuovo film. Nel quale, diretto da Blake Edwards, sarà *Il figlio della pantera rosa*, l'erede del mitico ispettore Clouseau.

MICHELE SERRA

racchiature, perché il suo senso del dovere gli impedisce di perdere tempo in insulti particolari come la morte. In Clouseau manca del tutto questa caratura «etica». È così scemo che è incapace persino di onestà. Persino i suoi difetti (è meschino, vanitoso, carrierista, vendicativo, pavido) non sono che conseguenze di una gloriosa fessaggine. Credo di interpretare il pensiero di diversi fans di

Clouseau dicendo che il personaggio è tanto più adorabile quanto più i nostri anni sono dominati dal mito dell'efficienza, della devozione al lavoro e del successo sociale: in una sola parola (ormai odiosa), della «professionalità». Clouseau dimostra che successo e insuccesso sono totalmente indipendenti dal talento, dalla forza di volontà e financo dalla rettitudine. Attraversa la vita co-

me un monumento all'inettitudine, alla cialtroneria e all'incapacità. Non sa fare niente, e le poche cose che tenta di fare sono grottesche, smisurate, idiote. Non è indenne, dunque, solo dal «male», ma anche da quel «bene» ormai obbligatorio che è la capacità professionale. Eroe dello scarso rendimento, vive libero e allegro dentro la propria leggenda, circondato dall'affetto e dalla gratitudine dei suoi adoratori. Non so se nessuno sarà mai in grado di emularne le gesta: l'espressione ebete di Peter Sellers, quei suoi baffetti di così vacuo amor proprio restano inimitabili e indimenticabili. Fare il cretino, il cretino perfetto, è un dono di natura, un moto dell'animo. Anche un genio come Benigni - che ha spesso sfiorato i vertici della cretinaggine - avrà non poche difficoltà, con l'ombra immortale di Sellers-Clouseau al suo fianco.

ALLE PAGINE 19 e 20

Due o tre cose su questi anni all'Unità

RIENZO FOA

Una vecchia norma riguarda i direttori dei giornali ed è, forse, l'unica rispettata in tutta la stampa italiana: quella di scrivere una dichiarazione d'intenti al momento dell'insediamento e quella di accomiatarsi dai lettori al momento di lasciare. Mi tocca, quindi, scrivere qualche riga. Mentre se dicessi che non lo faccio volentieri. Dopo aver rassegnato le mie dimissioni nel modo più semplice possibile, sono infatti scoppiate troppe polemiche, sono state evocate troppe questioni simboliche, troppi problemi sono stati gettati sul tappeto, ma - soprattutto - troppo importante è stato e resta il ruolo dell'Unità nella sinistra e nell'informazione, per lasciarsi sfuggire almeno l'occasione di un breve bilancio e di un convinto augurio al mio successore.

Traendo un bilancio, non si può fare a meno di penne che, questi ultimi, sono stati anni vissuti molto pericolosamente. L'Unità vi si è trovata in mezzo e, credo, non si è sottratta ad alcun impegno. Non parlo naturalmente di quel lungo passaggio dall'«organo del Pci» al «giornale fondato da Antonio Gramsci», che è stato un processo durato più di un quinquennio e che ha raggiunto risultati che considero irreversibili. Ecco, questo lo do per scontato, non esiste alcuna possibilità, né oggi né domani, di tornare indietro. Parlo, invece, fondamentalmente del dopo 1989, di quando è iniziato un cammino ancora in corso e di cui non si vede la fine. In questo cammino, abbiamo avuto l'ambizione di portare la sinistra su nuovi li-

di. Un giornale poteva e può avere questa ambizione, con gli strumenti dell'apertura al dialogo, della discussione e della ricerca. Ci abbiamo provato. Ma il quadro che abbiamo tutti sotto gli occhi, in Italia e nel mondo, fatto di fatica e di incertezza, ha costituito un grande impedimento. Ma, sfortunatamente, non ci ha impedito, anche tra le polemiche, di andare avanti cercando i contributi più diversi e più utili, mettendo in campo gli strumenti giornalistici che potevamo utilizzare e cercando anche in modo deliberato le necessarie provocazioni. Solo su questo terreno io credo che si potrà misurare appieno la funzione che l'Unità ha avuto e che - ne sono convinto - continuerà ad avere, perché la ritengo una necessità non solo per la sinistra ma per il nostro paese e per la democrazia.

Non spetta quindi a me dare oggi un giudizio, anche perché l'ho sempre saputo - i giudizi sull'Unità sono stati molto diversi e contrapposti. So, ad esempio, che di questo giornale si diceva che piaceva in giro, ma non a Botteghe Oscure. E certamente era vero. E qui c'è il primo elemento di rammarico che voglio esprimere. Non è certo il rammarico di aver diretto un giornale che non piaceva alla sua proprietà in senso stretto, cioè Botteghe Oscure, bensì un rammarico ben più serio: non essere riuscito in questi anni a far assumere all'Unità una carica tale da aiutare un po' di più il progetto di un partito - il Pci prima e il Pds ora - che ha stentato e continua a stentare. Non siamo riusciti ad aiutarlo ad evitare errori che poteva evitare, non siamo riusciti ad aiutarlo a dar-

mo nusciti ad aiutarlo a dar-

si un'immagine più riconoscibile e più visibile. Ma, accanto - al rammarico, mi chiedo se davvero spietate ad un giornale fare per un partito ciò che non è riuscita a fare la leadership di quel partito. Sì, forse l'Unità avrebbe potuto far qualcosa di più. Ma nel senso di mediare un po' meno tra le esigenze di un giornale e le tattiche di un partito, nel senso di ignorare completamente i richiami a rientrare tra le righe e, quindi, andare più avanti, molto più avanti. E qui c'è un secondo motivo di rammarico: in fondo, anche per questa continua mediazione politica, non siamo riusciti a mettere in campo tutti gli strumenti giornalistici che invece, oggi, possono essere utili non ad un partito, non ad una lobby, non a un «padrone», ma al lettore in quanto società civile. Abbiamo sotto gli occhi quanto sta riuscendo a fare la magistratura milanese nel colpire il sistema delle tangenti. Pensiamo un attimo se ad avviare questa opera di pulizia fosse stato invece un giornale; ecco, se fosse successo, forse oggi potremmo dire che in Italia esiste la possibilità di essere più liberi e di contare di più.

In fondo volevo dire solo queste due o tre cose. Del resto già si sa: delle copie che prima abbiamo perso, poi guadagnato, poi ripreso ancora e ora di nuovo guadagnato; della ristrutturazione che è stata davvero faticosa e che ha raggiunto però dei risultati che dovrebbero assicurare un futuro a l'Unità.

Voglio aggiungere solo una ringraziamento a tutti i giornalisti con cui ho lavorato in questi anni nelle redazioni di Roma, Milano, Bologna, Firenze, a tutti i collaboratori che hanno reso e rendono più ricco questo giornale, a tutti i lavoratori poligrafici ed amministrativi. Mi sarà consentito di citare un solo nome, quello di Piero Sansonetti con cui ho condiviso, dal maggio del 1986 fino a qualche giorno fa, ogni scelta. E voglio aggiungere anche un augurio molto particolare a Walter Veltroni. Lo conosco da troppi anni per non sapere che l'Unità è in buone mani. Se ce ne fosse bisogno vorrei cercare di contagiare, con il mio ottimismo. Sono convinto che il giornale fondato da Antonio Gramsci abbia le carte non solo per restare uno dei più importanti giornali italiani, ma anche per guadagnare posizioni. Ecco, a Veltroni voglio augurare questo semplice percorso di crescita. Augurandogli anche di non incorrere nei due errori in cui sono caduto io e di cui ho parlato prima. Credo che ce ne sia la possibilità. In questi anni di crisi della sinistra, di crisi delle istituzioni, di crisi delle classi dirigenti credo proprio che in Italia ci sia la necessità di un giornale come l'Unità, che non sia un partito, ma che sia libero, che informi con coraggio, che si punti di incontro di idee e di programmi, senza attendersi ad aspettare le vecchie e fumose mediazioni di una politica sempre più lontana dalla gente. Andando un po' in giro, negli ultimi mesi, questo ho sentito chiedere. E non si dice che un giornale appartiene ai suoi lettori?